

**Fabio Gembillo**

**JOSÉ ORTEGA Y GASSET E IL LINGUAGGIO  
COME COMUNICAZIONE SOCIALE**

ABSTRACT. Il contributo segue una parte del percorso che ha condotto Ortega a riflettere sulle proprietà del linguaggio e sulle caratteristiche che lo rendono via indispensabile per la comunicazione sociale. L'autore ne mette in evidenza la concretezza e la connessione col contesto al quale esso inevitabilmente si riferisce per acquistare senso definito e concreto. Particolare attenzione è rivolta al confine tra dicibile e ineffabile.

*Parole chiave:* Linguaggio, espressione, comunicazione, chiarezza, relazione.

***1. Il linguaggio***

Ortega è stato un maestro della comunicazione, un artista del linguaggio, si potrebbe dire un professionista dell'argomentazione. È stato uno scrittore consapevole della opportunità di adeguare i modi di esprimersi a uomini, eventi e circostanze, grazie a un'assoluta padronanza e a una lucida consapevolezza dell'importanza dei modi con i quali ci si rivolge ai nostri interlocutori.

Questa sua capacità era fondata su una precisa idea della necessità che l'uomo ha di esprimersi, dell'opportunità di farlo in maniera di volta in volta adeguata e della sua connaturata attitudine a farlo nei modi più diversi.

Nella sua disamina egli è partito dall'ovvia constatazione per la quale «l'uomo necessita di 'esprimersi'»; quindi ha aggiunto che «per questo utilizza

alcuni mezzi». Tra di essi, «il principale organo o mezzo per esprimersi è il linguaggio». Esso, però, «non è l'unico»<sup>1</sup>.

Dunque si hanno almeno due problemi: comprendere il fenomeno linguaggio e fare una ricognizione per verificare quali siano le altre forme di espressione.

Cominciando con la prima questione, Ortega ha dichiarato senza mezzi termini «che i linguisti hanno del linguaggio una nozione *a limine* insufficiente»<sup>2</sup>. Essi, «per varie ragioni sono così semplici da rasentare l'ingenuità»<sup>3</sup>.

Non resta, allora che esaminarle singolarmente.

Iniziando dunque l'analisi delle ingenuità, bisogna dire innanzitutto che «la prima è che i linguisti contemplano la lingua già 'fatta' e osservano le modificazioni che si producono nel tempo»<sup>4</sup>.

Avviando una ferma critica alla concezione linguistica dominante elaborata dai linguisti del suo e del nostro tempo, Ortega rileva che

ciò ha permesso loro di elaborare una più perfetta scienza tra quelle che si occupano delle scienze umane. Però la linguistica attuale è una

---

<sup>1</sup> J. Ortega y Gasset, *Idee per una storia della filosofia*, a cura di A. Savignano, Sansoni, Firenze 1983, p. 280.

<sup>2</sup> *Ibidem*.

<sup>3</sup> *Ibidem*.

<sup>4</sup> *Ivi*, pp. 280-281.

teoria macroscopica. Se dev'esservi un sostanziale progresso è ineludibile un passaggio alla microscopica<sup>5</sup>.

Con ciò Ortega intende dire che bisogna indagare il linguaggio nella sua genesi e nel suo sviluppo storico concreto:

Perciò sarà necessario scrutare la realtà 'linguaggio' nella sua radicale profondità e perciò è parimenti inescusabile una considerazione della lingua solo come 'già fatta', mentre si deve vedere il linguaggio *in statu nascendi* o, detto in altra forma, si devono esibire le condizioni di possibilità del linguaggio<sup>6</sup>.

Le sue condizioni hanno un aspetto esplicito, a tutti noto, ma anche una dimensione implicita, che è opportuno portare alla coscienza. Allo scopo Ortega dichiara che

la condizione più forte, perché qualcuno dica qualcosa, risiede nella capacità di tacere su tutto quanto ci sta intorno. Solo un ente capace della rinuncia, dell'ascetismo, che suppone il silenzio su molte cose che vorrebbe comunicare per giungere così a dirne almeno una, può pervenire a forgiare una lingua<sup>7</sup>.

Dunque, come prima constatazione bisogna riconoscere che non si può dire tutto, perché ciò renderebbe "obesa" la comunicazione. A chiarimento, basta rilevare, per esempio, che

se l'uomo si fosse impegnato nel dire (pertanto, nel classificare) le

---

<sup>5</sup> Ivi, p. 281.

<sup>6</sup> *Ibidem*.

<sup>7</sup> *Ibidem*.

sfumature di color bianco possedute da questo foglio a differenza dagli altri fogli bianchi, il linguaggio non si sarebbe mai costituito, in quanto •si sarebbe risolto in infinitesimi. Perciò nessun idioma del mondo ha vocabolari per designare la sfumatura di questo foglio — cioè di qualcosa che vediamo con molta chiarezza e *potremmo* benissimo *voler* esprimere<sup>8</sup>.

Per chiarire meglio il concetto si può aggiungere che «la sfumatura cromatica è ineffabile. L'idea volgare secondo la quale qualcosa è ineffabile perché molto complessa, sublime o divina, è un grave errore. L'ineffabilità ha molte dimensioni; alcune, infatti, patetiche, ma altre, come quella di cui si parlava, esemplarmente triviali»<sup>9</sup>.

Insomma, il comunicare linguistico è caratterizzato da una sorta di dualismo conflittuale nel senso specifico per cui «la lingua nella sua autentica realtà nasce, vive ed è come un perpetuo combattimento e compromesso tra il voler dire e il dover tacere. Il silenzio, l'ineffabilità è un fattore positivo ed intrinseco al linguaggio»<sup>10</sup>.

Ortega ha precisato ulteriormente la propria concezione, mostrandosi fermamente convinto del fatto che nell'esprimersi e nel comunicare

ogni società pratica una selezione diversa nella massa enorme del

---

<sup>8</sup> *Ibidem.*

<sup>9</sup> *Ibidem.*

<sup>10</sup> *Ibidem.*

dicibile per poter esprimere alcune cose, e tale selezione crea quell'organismo che è il linguaggio. Consta che la lingua nasce già come amputazione del dicibile. Non sarebbe difficile, trasponendo graficamente questa concezione della lingua, delineare l'andamento in modo che, sovrapponendole, si possono vedere con chiarezza le convergenze e le divergenze tra il parlare e il tacere<sup>11</sup>.

In conclusione, come prova della individualità e della ricchezza dell'esprimersi, bisogna riconoscere che «ognuno è modellato da uno spirito selettivo diverso che si attua nel vocabolario, nella struttura della frase e del periodo»<sup>12</sup>.

## ***2. Aspetti storici e ineffabili del linguaggio***

La diversità nell'esprimersi indica che ogni linguaggio si concretizza in maniera originale in colui che comunica fornendo ad esso una connotazione e una sfumatura particolari. Convinto di ciò Ortega trae spunto dalle considerazioni di uno studioso per ribadire la propria concezione in questo modo:

Sorprende che maestri così geniali come Meillet abbiano detto: 'Ogni lingua esprime quanto la società della quale è organo necessita. Una lingua di semi-civilizzati non sarà capace di esprimere teorie filosofiche, ma ciò non risulta dalla struttura propriamente linguistica. Con qualsiasi fonologia, con qualsiasi grammatica, si può esprimere

---

<sup>11</sup> *Ibidem.*

<sup>12</sup> *Ibidem.*

qualsiasi cosa'. Non è il luogo per discutere a fondo questa tesi, che è un esempio dell'invincibile ottimismo posto nel pensiero scientifico sin da quando si sviluppò in Grecia<sup>13</sup>.

Egli contesta dunque l'idea che il linguaggio costituisca una specie di struttura fissa a partire dalla quale si possa generare qualsiasi forma di discorso e qualsiasi forma di esigenza espressiva che possa emergere da qualunque contesto sociale. Per lui, infatti,

la formula 'tutto ciò di cui una società necessita' è così poco comprensiva, ma anche così ci chiediamo con quale misura Meillet stimi e valuti le necessità di una società. Sospettiamo che nelle sue parole si celi una tautologia, dal momento che confonde le necessità di una società con quelle che soddisfa, e la realtà di una lingua con ciò che sarebbe un linguaggio pienamente soddisfacente, cioè perfetto<sup>14</sup>.

Per poter enunciare convinzioni del genere sarebbe necessaria una concezione molto più concreta del linguaggio e del suo modellarsi nel corso del tempo. Infatti, a suo parere, una

tale nozione implica una concezione storico-genetica della forma nella quale gli uomini si esprimono; forma soggetta costantemente a trasformazioni dettate da ragioni storiche e sociologiche, "perché è ovvio che una lingua non è mai definitiva, ma è sempre in *fieri*, cioè, allo stato nascente. Questo *fieri* della realtà 'linguaggio' non consiste nelle modificazioni superficiali — pur importanti — che il linguista indaga e tenta di ridurre a quasi-leggi, ma nei mutamenti delle tendenze profonde che abbracciano fenomeni enormi, come ad esempio quello che 'spinse lo stesso Meillet a scrivere un saggio dal

---

<sup>13</sup> Ivi, p. 282.

<sup>14</sup> *Ibidem*.

titolo: *Può la lingua inglese essere considerata una lingua indoeuropea?*<sup>15</sup>.

Dunque non è consentito fermarsi all'analisi formale di una lingua perché ogni analisi tratta il linguaggio come una sorta di paradigma definito una volta per sempre e sufficientemente chiaro e facilmente comprensibile nelle sue esternazioni. Ortega motiva le proprie obiezioni in proposito esprimendo la convinzione per la quale, a suo parere «*il linguaggio è delimitato sempre da una frontiera di ineffabilità*. Questa limitazione è costituita da ciò che in assoluto non si può dire in una lingua o in nessuna»<sup>16</sup>.

Il che significa che nell'orizzonte di senso dell'esprimersi va incluso – e ribadirlo appare necessario – sia il detto che il non detto; ciò che emerge come parte dichiarata e ciò che fa da supporto inespresso ma essenziale alla comprensione. Ortega lo precisa con un'ulteriore considerazione relativa alla definizione di 'una seconda limitazione' a causa della quale

tutto ciò che il linguaggio *potrebbe* dire però ogni lingua tace sperando che l'uditore possa e debba da sé supporlo e aggiungerlo. Tale silenzio è diverso dal primo — non è assoluto, è relativo; non procede dall'ineffabilità fatale, ma da una cosciente economia. Di fronte all'ineffabile, chiamo tale cosciente reticenza della lingua il

---

<sup>15</sup> *Ibidem*.

<sup>16</sup> *Ivi*, p. 283.

*sottinteso*<sup>17</sup>.

Ortega invoca, a supporto delle proprie considerazioni, l'autorevole opinione di uno dei fondatori della linguistica come scienza del linguaggio e scrive:

Qui possiamo portare spiegazioni citando alcune parole di W. von Humboldt, l'uomo che ha avuto maggior sensibilità per la realtà del 'linguaggio'. Nella grammatica di ogni lingua c'è una parte che è espressamente significata e un'altra che rimane taciuta e che dev'essere aggiunta (*stillschweigend hinzngedachter Theil*). Nella lingua cinese quella prima parte sta in una proporzione infinitamente piccola rispetto alla seconda<sup>18</sup>.

Il riferimento alla lingua forse più lontana rispetto a quelle fondate sulla scrittura alfabetica gli consente di chiarire meglio il senso del ragionamento:

In ogni lingua il contesto dell'elocuzione deve venir in aiuto alla grammatica. Nel cinese tale contesto è la base per la comprensione e frequentemente non c'è altro rimedio che derivare da esso la costruzione. Lo stesso verbo si scopre solo nel concetto nominale. La lingua cinese, grazie a quello strano fenomeno che è quella pura e semplice *rinunzia* ad un vantaggio comune agli altri idiomi», mostra più chiaramente di ogni altra la relazione ed opposizione tra le idee<sup>19</sup>.

A completamento delle riflessioni svolte fino a questo punto, Ortega nota ancora che

---

<sup>17</sup> *Ibidem.*

<sup>18</sup> *Ibidem.*

<sup>19</sup> *Ibidem.*



qui abbiamo un secondo strato di limitazione nel dicibile di una lingua. E' curioso che i linguisti non percepiscano ciò con frequenza, e il fatto che nel parlare una lingua si comprende e si dà ad intendere quanto in essa resta di sottinteso impedisce loro di notare che la lingua non lo dice. In generale, constato che non si distingue con la dovuta insistenza tra ciò che la lingua dice e ciò che "con essa" diciamo noi<sup>20</sup>.

Con la lingua, infatti, noi collaboriamo, nell'esprimerci, facendoci coinvolgere totalmente, come Ortega ha ripetutamente detto, "anima e corpo".

### ***3. Gestualità e tecnica nel linguaggio***

L'ampiezza del concetto di linguaggio richiede ancora qualche precisazione, nel senso che oltre alla capacità di piegare qualsiasi lingua alle nostre esigenze, ricreandola così continuamente e dunque trasformandola, va tenuta presente un'altra circostanza essenziale alla comprensione del fenomeno. Allo scopo, Ortega precisa che «vi è una terza ragione che mostra fino a che punto la linguistica non ha piena intuizione di ciò che è il linguaggio»<sup>21</sup>. Essa consiste precisamente nel dato per cui

i popoli più primitivi non possono intendersi solo col linguaggio, ma necessitano di completarlo col gesto. Perciò non possono parlare al buio. Frobenius ha fatto notare che gli indigeni della Nigeria non

---

<sup>20</sup> *Ibidem.*

<sup>21</sup> *Ibidem.*

comprendono perfettamente l' europeo che parla la loro lingua per la semplice ragione che gesticola molto meno di essi<sup>22</sup>.

Da ciò si deduce che la lingua è qualcosa di più ampio del linguaggio perché riguarda anche quello che non rientra tecnicamente nella scrittura. Se la considerazione è corretta,

ciò mostra che se i linguisti intendono per “parlare” l'uso della lingua commettono un errore radicale. Perché la lingua non è effettivamente linguaggio = lingua ma è completata dalla modulazione della voce, dal gesto del viso, dalla gesticolazione delle membra e dell'atteggiamento somatico totale della persona. Pertanto, la lingua del linguista è solo un frammento del linguaggio, in quanto “lingua”<sup>23</sup>.

Qui si va oltre la differenza posta da De Saussure tra “lingua” e “parola”<sup>24</sup> e ci si avvicina molto di più alla concezione crociana del linguaggio<sup>25</sup>. Comunque Ortega precisa, ancora, che il linguista, «se anche non voglia occuparsi di ciò che lasciò fuori scartandolo o escludendolo dalla lingua, tuttavia, in vista di esso, deve trattarla formalmente come realtà frammentaria e non come un *integrum*»<sup>26</sup>.

---

<sup>22</sup> Ivi, pp. 283-284.

<sup>23</sup> Ivi, p. 284.

<sup>24</sup> Cfr. F. De Saussure, *Linguistica generale*, Laterza, Bari 1966.

<sup>25</sup> Cfr. B. Croce, *Estetica come scienza dell'espressione e linguistica generale*, Laterza, Bari 1966.

<sup>26</sup> J. Ortega y Gasset, *Idee per una storia della filosofia*, cit., p. 284.

Sulla scorta di ciò, una teoria del linguaggio debitamente fondata

rivela che nel suo radicale ed autentico essere il linguaggio è una gesticolazione di effetti sonori con l'intervento degli apparati della laringe e della bocca, per cui è *sostanzialmente inseparabile* dalla gesticolazione totale, in cui interviene tutto il corpo ed è questo ciò che rigorosamente si dovrebbe chiamare 'lingua'<sup>27</sup>.

Allora, isolare da un contesto ricco, storico e concreto un tutto ha certamente delle ragioni, che vanno però evidenziate e chiarite, per evitare che una parte si confonda col tutto. In termini espliciti, Ortega usa parole forti per indicare che l'operazione di astrazione operata solitamente dai linguisti va stigmatizzata e resa sempre consapevolmente presente, e, operando una sorta di personificazione, avverte che la grammatica

deve serbar sempre viva coscienza che la sua opera, senza dubbio egregia ed illustre, iniziò con un crimine consistente nel tagliare l'integralità espressiva dell'uomo e nel lasciar alle spalle disattesa la radice della lingua, la lingua nella sua radice ed ultima realtà, cioè, quanto ha di gesto, meglio ancora, di modo parziale nella grande gesticolazione che è la carne umana<sup>28</sup>.

Egli mostra di non nutrire dubbi in proposito e esprime il convincimento per cui «un'indagine, anche la più superficiale nell'evoluzione della grammatica, dovrebbe aver portato a tale avvertenza. La grammatica inizia analizzando

---

<sup>27</sup> Ivi, p. 285.

<sup>28</sup> *Ibidem*.

il fenomeno verbale in quanto parola *udita*»<sup>29</sup>.

Il passaggio successivo consiste nel riconoscimento che la parola è indissolubilmente legata a un atto fisico in quanto richiede certi meccanismi per concretizzarsi. Infatti,

per molto tempo questa prima grammatica non compì passi sostanziali, finché nel XIX secolo divenne abbastanza umile per avvertire questo trivialissimo fatto: che la parola, prima di essere suono e di essere udita, deve essere pronunciata; essa è, pertanto, anzitutto movimento muscolare: della laringe, delle labbra e del naso<sup>30</sup>.

Per la verità un primo riconoscimento in tal senso è avvenuto abbastanza per tempo, nel senso che «quando il suono verbale fu ricondotto alla sua genesi — come sistema di abiti articolatori muscolari — nacque la fonetica e, con essa, il prodigio di rigore che è la nuova grammatica»<sup>31</sup>.

In essa persisteva un equivoco di fondo perché

in quest'idea della lingua come muscolo persisteva *troppo* l'antica idea della lingua come audizione. Infatti, la fonetica parte dal fatto che il parlante esegue i movimenti di pronuncia guidato dalla preoccupazione di pervenire ad un'idea di suono: la parola così come è stata udita<sup>32</sup>.

---

<sup>29</sup> *Ibidem.*

<sup>30</sup> Ivi, p. 286.

<sup>31</sup> *Ibidem.*

<sup>32</sup> *Ibidem.*

Ortega non mostra difficoltà nel riconoscere che «non c'è dubbio che questo ciclo “audizione-pronuncia approssimativa-nuovo suono” agisce permanentemente nella lingua ‘già fatta’»<sup>33</sup>.

Tuttavia, la lingua costituita rappresenta solo un momento astratto della sua vita e della sua storicità. Ortega non manca di sottolinearlo scrivendo:

Ma nel *momento* radicale a cui prima mi riferivo e che non solo opera nell'origine utopica della lingua ma nelle grandi linee del suo sviluppo, pertanto, ad ogni ora, l'aspetto decisivo non è l'ideale uditivo della parola che è “già lì”, ma la pura preferenza intima del pronunziante per certi movimenti del petto, della laringe, della bocca e delle fosse nasali<sup>34</sup>.

Questo fa dell'espressione un atto essenzialmente personale e soggettivo, anche emotivo. Ortega ci tiene a ribadirlo notando innanzitutto che «tale preferenza — spontanea, inconscia, lirica, — non è un movimento finalizzato all'emissione di un determinato suono, ma promana senza finalità utile dalla persona umana; ciò è la condizione del gesto espressivo»<sup>35</sup>.

Se questo è vero, fondamentale, nell'espressione linguistica, diventa anche il gesto. Anzi, Ortega lo pone espressamente alla base della comprensione della

---

<sup>33</sup> *Ibidem.*

<sup>34</sup> *Ibidem.*

<sup>35</sup> *Ibidem.*

lingua considerato che afferma che «di qui risulta che bisogna ricondurre di nuovo la fonetica ad una funzione previa alla pronunzia stessa, cioè alla gesticolazione e bisogna studiare in radice la lingua come puro gesto»<sup>36</sup>.

Come si ricorderà, è stato un gesto e la richiesta di una sua spiegazione logica, a costringere Wittgenstein a ripensare quella teoria del linguaggio che pure tanto successo aveva ottenuto presso i neopositivisti viennesi<sup>37</sup>.

Ortega, da parte sua, preferisce richiamare l'attenzione sul fatto che la consapevolezza di tutto ciò ha, come conseguenza pratica, quella di facilitare l'apprendimento delle lingue straniere e allo scopo utilizza due esempi interessanti. Preliminarmente dichiara: «Che cosa voglio dire con ciò? Nulla di vago. Nasce dall'osservazione sulla necessità di facilitare l'insegnamento delle lingue straniere»<sup>38</sup>.

Allo scopo si serve di due esemplificazioni particolarmente interessanti, che conviene dunque riportare. Scrive, innanzitutto:

---

<sup>36</sup> *Ibidem.*

<sup>37</sup> Com'è noto, è stato l'economista Sraffa a mettere in crisi Wittgenstein chiedendogli di indicargli l'immagine logica del gesto napoletano dell'ombrello. Cfr. L. Wittgenstein, *Tractatus logico-philosophicus*, trad. di A. G. Conte, Einaudi, Torino 1995; Id., *Ricerche filosofiche*, trad. di M. Piovesan e M. Trinchero, Einaudi, Torino 1995; D. Donato, *I percorsi di Wittgenstein*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2006.

<sup>38</sup> J. Ortega y Gasset, *Idee per una storia della filosofia*, cit., pp. 286-287.

Se si vuole che qualcuno apprenda a parlar bene l'inglese la prima cosa che si deve dire, prima di insegnargli una sola parola di «inglese» è che si fermi a tratti nel parlare la propria lingua portando la mascella in lieve prognatismo. Ciò comporta automaticamente una consistente riduzione del movimento delle labbra in favore della lingua, della laringe e delle fosse nasali. La fonetica inglese deriva totalmente da un certo atteggiamento del viso<sup>39</sup>.

Ortega aggiunge a supporto che «quest'atteggiamento è il gesto normale dell'inglese — come ogni gesto è espressione involontaria, e ciò che questo esprime è, chiaramente, il modo basilare e duraturo di affrontare la vita da parte dell'insulare anglo-sassone»<sup>40</sup>.

Oppure, come secondo esempio, complementare e altrettanto convincente,

supponiamo che si tratti di insegnare il francese: si suggerisce all'allievo di portare avanti entrambe le labbra come per baciare, come per baciare l'una con l'altra. È il gesto espressivo di un uomo per il quale vivere è gustare il mondo come un liquore e rigustare se stesso, autocritico, accentratore del proprio io: è il francese<sup>41</sup>.

Per Ortega tutto ciò non si riduce a una tecnica e alla conseguente facile spiegazione, ma coinvolge l'intera personalità di colui che parla, di colui che, interagendo con altri esseri mostra, nel comunicare, il suo modo di essere e la cultura che lo ha formato. Tenendo conto di ciò,

---

<sup>39</sup> Ivi, p. 287.

<sup>40</sup> *Ibidem*.

<sup>41</sup> *Ibidem*.

non basta, pertanto, riconoscere che in un determinato popolo la gente quando parla muove con massima frequenza le labbra in un certo modo e comprime la lingua su certe regioni della cavità della bocca e manda l'aria vibratile contro le fossa nasali affinché rimbombi in esse, ma è necessario esplicitare formalmente il carattere di preferenza pura per tutto questo<sup>42</sup>.

Ciò significa che la gestualità che è intrinsecamente legata alla forma di espressione, costituisce l'identità totale, e dunque non solo quella linguistica, di colui che si esprime in un determinato modo. Bisogna riconoscere, allora, che «ogni popolo prova gusto nel vivere precisamente in quei movimenti dei suoi muscoli e non in altri, come accade con le rimanenti gesticolazioni»<sup>43</sup>.

Questo spiega perché ogni comunità tenga molto al proprio modo di esprimersi e cerchi di proteggerlo dalla inevitabile contaminazione che lo svolgimento storico provoca. In questo senso “i puristi” hanno accompagnato l'evolversi del linguaggio nel corso dei secoli, combattendo eroicamente una battaglia sempre regolarmente perduta ma evidentemente sentita con tutto l'essere. Ortega cerca di darne in qualche modo ragione inserendolo nell'ambito del comportamento prerazionale e affermando, per esempio, che «quello stranissimo fenomeno del gesto espressivo non si è potuto spiegare se non con l'ammissione che la sua funzione è di mimare simbolicamente i nostri

---

<sup>42</sup> *Ibidem.*

<sup>43</sup> *Ibidem.*



comportamenti immaginari»<sup>44</sup>.

A conclusione di questa disamina, egli sente il bisogno di trarre le conclusioni in maniera chiara ed esplicita, dichiarando: «La mia tesi è che il momento articolatorio della lingua è secondario rispetto al momento gesticolatorio, e che i gesti, con cui un idioma è pronunciato, simbolizzano i modi di vita umana preferiti da un popolo»<sup>45</sup>.

Quindi perentoriamente conclude: «Questo è quanto voglio suggerire quando affermo che la lingua è gesto»<sup>46</sup>.

Ma Ortega sa che il discorso sulla radice del linguaggio e del suo modo di espressione non può considerarsi concluso.

#### ***4. Il lirismo del linguaggio***

Contrastando la teoria dominante che identifica linguaggio e logica, Ortega insiste sulla natura non razionale del linguaggio, sottolineandone la intrinseca struttura lirica ed emotiva e scrivendo, tra l'altro: «Se fosse urgente essere più completi e manifestare tutto il mio pensiero sul tema, bisognerebbe aggiungere

---

<sup>44</sup> *Ibidem.*

<sup>45</sup> *Ibidem.*

<sup>46</sup> *Ibidem.*

che, come c'è un determinato stile di gesti, così ogni idioma originariamente è una determinata melodia»<sup>47</sup>.

Riecheggiando Vico, secondo il quale i primi uomini si esprimevano in maniera del tutto emotiva “sentendo senza avvertire”<sup>48</sup>, Ortega afferma: «Gesto, melodia, pertanto, lirismo: tale è anzitutto la lingua, perché tale è il linguaggio o lingua. Cosa per nulla sorprendente, perché il lirismo è, dev'essere per forza, l'aspetto primario nell'uomo, che è un tremendo animale lirico»<sup>49</sup>.

Dunque il linguaggio, l'espressione, la comunicazione dovranno tenere nel debito conto questa caratteristica dell'uomo. Ortega, nel ribadirlo, trae alcune conclusioni. Scrive, innanzitutto:

Si ponga mente a cosa miri tutto ciò. Partimmo dal linguaggio o lingua come mezzo principale, sebbene non unico, di cui l'uomo si serve per esprimersi. Ma il linguaggio in quanto lingua *sensu stricto* è *a nativitate* limitato dalla necessità di tacere su molte cose a causa dell'ineffabilità<sup>50</sup>.

Alla necessità di tacere è complementare l'opportunità di tacere. L'uomo comprende che per essere compreso, nel comunicare, deve essere abile nel

---

<sup>47</sup> *Ibidem*

<sup>48</sup> Cfr. G.B. Vico, *La Scienza nuova*, a cura di F. Nicolini, Laterza, Bari 1967, *LIII Dignità*.

<sup>49</sup> J. Ortega y Gasset, *Idee per una storia della filosofia*, cit., p. 288.

<sup>50</sup> *Ibidem*.

tenersi in equilibrio tra il dire, l'alludere, il tacere. Così, «a questa prima limitazione la lingua ne aggiunge una seconda, lasciando inesprese molte cose imprescindibili che l'ascoltatore spera di aggiungere da sé: è ciò che è sottinteso»<sup>51</sup>.

Ma abbiamo anche appreso, sia pure in maniera generale, che c'è forte asimmetria tra lingua ed espressione. Ortega lo sottolinea puntualmente scrivendo che, «infine, la lingua *sensu scripto* è da sé un mero frammento dell'espressività umana, è la disintegrazione dalla vita gestuale, con cui veniamo alla terza limitazione»<sup>52</sup>.

La conclusione, alla fine del percorso fin qui delineato, non può che essere inequivocabile. Ortega la trae senza esitazioni, scrivendo:

Togliamo ora l'eufemismo e dichiariamo che la lingua palesa costitutivamente, e non per cause accidentali, quei tre difetti e deficienze: che non coglie sufficientemente le finalità propositi, pertanto, che è una realtà in sé e per sé mal costituita<sup>53</sup>.

Al punto che siamo portati a dichiarare indebitamente la nostra incapacità di risolvere un problema. In conseguenza di questo e

per tutto ciò, a nostra volta, concludiamo che se leggere è cogliere

---

<sup>51</sup> *Ibidem.*

<sup>52</sup> *Ibidem.*

<sup>53</sup> *Ibidem.*

quanto un testo vuol dire, e il mezzo per esprimerlo — la lingua — è già da sé così difettoso, non deve risultar strano che la lettura sia sempre un'operazione problematica<sup>54</sup>.

Soprattutto quando intendiamo metterla alla prova, quando la “eseguiamo” concretamente.

### ***5. Dalla lingua parlata alla lingua scritta***

In aggiunta a quanto fin qui delineato, per Ortega nell'esprimerci «la difficoltà cresce proporzionalmente se dalla contemplazione astratta dello strumento con cui *ci esprimiamo* — la lingua — passiamo alla considerazione dell'espressione concreta e, soprattutto, al testo, al libro»<sup>55</sup>.

Il lato negativo dell'espressione fissata in un testo consiste in quella sorta di oggettivazione che resta la scrittura. Per questo motivo

il libro rappresenta un'espressione fissa, pietrificata; è, a rigore, qualcosa che fu detto. Ma l'autentico dire — dicemmo all'inizio — è quello derivante da una situazione come reazione ad essa. Strappato dalla situazione originaria, il dire è solo la metà di se stesso. Infatti, il dire fondamentale è il dialogo e il multiloquio in cui gli interlocutori sono presenti gli uni agli altri, e tutti sottomessi ad una determinata situazione fisica, morale, mentale, insomma, vitale<sup>56</sup>.

---

<sup>54</sup> *Ibidem.*

<sup>55</sup> *Ibidem.*

<sup>56</sup> *Ibidem.*

In tale situazione avviene ciò che Dewey ha definito “transazione”, cioè un condizionamento reciproco nel corso del quale gli interlocutori trasmettono un po’ della loro personalità e ne ricevono dagli altri<sup>57</sup>. Questo avviene “spontaneamente” al punto che si può affermare tranquillamente che «tale situazione è nota a tutti e coloro che si esprimono la danno per presupposta, non la menzionano, la “danno per scontata” e omettono di enunciare precisamente ciò che non è patente, ciò a cui la situazione si avvicina indefinitamente»<sup>58</sup>.

Bisogna inoltre aggiungere che, anche quando la si analizzi dal punto di vista della sua struttura interna, l’espressione comunicativa è un tutto organico, nel senso che

l’unità o cellula dell’espressione è la frase. La frase si compone di parole, che sono le parti costitutive della macchina della frase. Esse, prese isolatamente, non funzionano, non sono macchine, come non lo sono le parti di una macchina. Ciò significa che un termine, preso isolatamente, non ha senso<sup>59</sup>.

Questo si può dimostrare facilmente. Infatti

se dalla frase ‘il leone è il re della foresta’ eliminiamo il termine ‘leone’ e lo isoliamo, perde ogni senso ed è solo un punto di partenza per innumerevoli significati. Quel ‘leone’ solitario non sappiamo se è

---

<sup>57</sup> Cfr. J. Dewey-A. F. Bentley, *Conoscenza e transazione*, trad. di E. Mistretta, La Nuova Italia, Firenze 1974.

<sup>58</sup> J. Ortega y Gasset, *Idee per una storia della filosofia*, cit., p. 288.

<sup>59</sup> Ivi, pp. 288-289.

la fiera della steppa africana o il caffè ‘Léon de Oro’ o Leone XIII o Leone Ebreo o ‘Léon y Castilla’<sup>60</sup>.

Dunque un singolo termine è privo di significato. Esso «è significativo solo quando è riferito all’insieme della frase, quando agisce *all’interno del contorno verbale* che è la frase»<sup>61</sup>.

Ma anche quest’ultima acquista significato in un contesto più ampio. Dunque anche «la frase, a sua volta, suole essere equivoca — è base di possibili sensi diversi — pertanto, non ha neppure veramente *un* senso. Richiede un riferimento al resto del testo, alla pagina, al capitolo, infine, al libro»<sup>62</sup>.

Ciò che conta, allora, è l’intero, il tutto articolato che da senso alle parti e riceve senso da esse. In questo senso è doveroso precisare che neppure la frase *funziona*, neppure essa è ciò che è se non in un contorno. Tale contorno immediato di una frase, di una parola, è il contesto. Il quale è un tutto dinamico su cui ogni parte esercita un influsso, modifica il resto e, viceversa, riceve dal resto pressioni<sup>63</sup>.

Per Ortega tutto «questo è triviale. Interessa maggiormente la considerazione inversa: che il contesto è un *contorno*, quello più immediato ad una parola, l’unico contorno di essa presente al lettore. È un contorno tutto il

---

<sup>60</sup> Ivi, p. 289.

<sup>61</sup> *Ibidem*.

<sup>62</sup> *Ibidem*.

<sup>63</sup> *Ibidem*.

verbale e nulla più, che ci permette, senza dubbio, di dare alle parole un senso in prima approssimazione»<sup>64</sup>.

Consapevoli sempre, tuttavia, del fatto che le parole non galleggiano nel vuoto ma sono inserite in un contesto di senso.

E ciò che interessa è formalizzare l'avvertenza sottolineando come la parola, quando è tale, pertanto quando funziona ed *esprime* qualcosa, lo fa già riferendosi ad un contorno che, per ora, è mero contesto di altre parole. Sin dal significato più povero, ma già effettivo, vivace — e non inerte, arido come è nel dizionario — consiste in una attuazione su e nel proprio contorno<sup>65</sup>.

Si tratta di un'interazione circolare dove non c'è aspetto prevalente ma intrinseca reciprocità. «Ciò significa che il *contorno forma parte essenziale della parola e che questa è attività*, puro dinamismo, pressione di un contorno su di essa e di questa sul contorno»<sup>66</sup>.

Si comprendono allora le perplessità nei confronti della parola scritta e sedimentata in un testo. Si comprendono perché ci si rende conto del fatto che

l'essenza del dicente lascia dinanzi a noi la parola scritta scissa dal complesso espressivo che era il suo corpo. Per quanto siamo abituati alla lettura, quanto più sappiamo leggere, tanto più avvertiamo la tristezza spettrale della parola scritta, senza voce che l'adempia, senza una mimica carne che l'incorpori e concretizzi. Diceva bene Goethe

---

<sup>64</sup> *Ibidem*.

<sup>65</sup> Ivi, pp. 289-290.

<sup>66</sup> Ivi, p. 290.

che la parola scritta è un surrogato, un misero *Ersatz* della parola parlata<sup>67</sup>.

Dice bene perché, a parere di Ortega tutti noi,

presi dall'abitudine della lettura che è per noi quasi una seconda natura, godiamo degli evidenti vantaggi della parola scritta e abbiamo smarrito la coscienza dei pericoli e differenze che comporta. Ciò ha provocato da sessant'anni un disprezzo crescente per l'unica parola completa, quella orale, e con essa per le meraviglie più umane di tutte, che sono il dialogo, l'oratoria, la retorica: l'unica magia effettiva<sup>68</sup>.

L'intento di Ortega è stato quello di chiarire il senso di questa magia, ma anche di apprenderla a esercitarla. E sarebbe interessante verificare in che modo e in quali termini egli l'abbia indagata ed esercitata in riferimento, per esempio, all'espressione del pensiero filosofico, delle ricerche scientifiche, della teoria e della pratica politica e sociologica.

Ma questo richiede un altro tipo di indagine e va rimandato ad altra occasione.

---

<sup>67</sup> *Ibidem.*

<sup>68</sup> Ivi, pp. 290-291.